

Marina Mastroiusta

ROMA Un appello a sette mani, per far sentire la voce dell'Europa che non vuole la guerra e che crede che «un nuovo conflitto in Iraq può e deve essere evitato». Dal Campidoglio, il sindaco di Roma Walter Veltroni lancia lo stesso appello presentato ieri da altri sei sindaci in altrettante capitali europee per cercare una via d'uscita diversa da quella delle armi, «una strada che porti alla sicurezza e alla pace per tutti i popoli del Medio Oriente».

«La guerra - si legge nel documento sottoscritto dai sindaci di Berlino, Bruxelles, Londra, Mosca, Parigi e Vienna, oltre che di Roma - non può tornare ad essere lo strumento "normale" per risolvere i problemi. La guerra contro l'Iraq rischia di provocare molti più problemi di quanti l'unilateralismo militare pretende di risolvere».

Un segnale della diplomazia dal basso, fatta dalle voci dei cittadini e di chi li rappresenta. Un passo importante, dice Veltroni, «non solo perché è rappresentativo di sette città che amministrano quasi 35 milioni di cittadini, ma anche perché è il primo documento europeo». E ad un'Europa forte guardano i firmatari dell'appello come al terreno dove coltivare «con pazienza e tenacia il dialogo e la convivenza tra i popoli».

Nasce da Roma l'idea dell'appello che ora sarà estesa all'adesione di altri sindaci europei e non, nella convinzione che esiste una parte tutt'altro che secondaria dell'opinione pubblica orientata per la pace anche oltre oceano. La speranza è fare di questo documento uno strumento di pressione e lo spazio di una «possibile convergenza europea», perché «non necessariamente l'Europa deve andare in ordine sparso». L'obiettivo è dare più tempo agli ispettori e allontanare il rischio della guerra.

Il messaggio sarà inviato alla Commissione Europea, a Prodi, al rappresentante della politica estera della Ue Javier Solana e alle Nazioni Unite, un invito a dare voce a chi vuole «congiungere le ragioni della fermezza con quelle della pace»:

“ La capitale guida l'iniziativa. Veltroni: «Diamo voce a 35 milioni di cittadini». L'appello sarà consegnato alla Commissione Ue, a Prodi, Solana e all'Onu ”



Nel documento si denuncia il rischio che un attacco possa allargare il fossato tra Occidente e mondo islamico e allontanare le prospettive di pace in Medio Oriente ”

Il no alla guerra dei sindaci d'Europa

Da Roma a Parigi, Londra, Berlino, Bruxelles, Vienna e Mosca: «Dobbiamo evitare il conflitto»



Una manifestazione pacifista, in basso alcuni ispettori dell'Onu

l'appello dei vescovi

Cei: l'Onu non legittima l'intervento preventivo

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Se una guerra è preventiva non è mai giusta», perché la si possa definire tale non basta la semplice autorizzazione dell'Onu perché questa sarebbe «soltanto uno degli elementi che compongono uno scenario di plausibilità di una guerra, ma non è l'unico elemento». Comunque, per la guerra preventiva non è possibile trovare alcuna giustificazione morale, perché la guerra è intesa come risposta ad una concreta situazione di attacco nei confronti della pace stessa». È questa la posizione dei vescovi italiani sull'ipotesi di guerra di Bush all'Iraq maturata a conclusione del Consiglio permanente della Cei. L'ha illustrata ieri ai giornalisti il segretario generale della Confederazione episcopale italiana, monsignor Giuseppe Betori. Una posizione di ferma condanna quella della Chiesa italiana che mette in discussione anche l'automatismo di un attacco a Bagdad in caso di ritrovamento da parte degli ispettori Onu di armi di distruzione di massa in territorio iracheno. Perché il fatto che Saddam abbia armi di distruzione può essere considerata una minaccia ma «non può essere considerata un attacco effettivo». «Perché la guerra sia giustificata - ha spiegato Betori - occorre che ci sia una aggressione, quale sia il livello per cui il possesso di armi può essere considerato aggressione,

lo devono decidere gli esperti». Sotto accusa per i vescovi italiani resta il concetto di «intervento preventivo», definito «inaccettabile in se stesso, perché la prevenzione non ha limite e la minaccia deve essere attuale e non futura». «Il concetto di pace - ha aggiunto il segretario generale della Cei - implica di per se stesso il rispetto dei diritti dell'uomo: non si può affermare di fare la pace creando una situazione in cui i diritti dell'uomo siano conculcati». Quindi per i vescovi italiani, in piena sintonia con le posizioni espresse da Giovanni Paolo II, «la guerra è sempre una sconfitta dell'umanità» che interpella la Chiesa nella sua capacità di «educare alla pace» ed «edificare una mentalità diffusa». «Fare appelli quando la pace è minacciata - ha spiegato mons. Betori - è inefficace, se non si sono costruite coscienze capaci di progetti di pace». E nella costruzione della pace, ha concluso l'arcivescovo, «c'è una speciale responsabilità dell'Occidente, per le sue radici cristiane». Una posizione quella della Chiesa, lo ha sottolineato, che è di completa sintonia con il Papa contro la guerra e che non va considerata antiamericana o antioccidentale. Nel documento conclusivo si ribadisce quanto affermato nella sua prolusione introduttiva il cardinale Camillo Ruini, «il mondo occidentale è garanzia di pace, di sicurezza, di libertà e di sviluppo».

La Cei ribadisce che «la guerra è sempre sconfitta dell'umanità» e chiede alla comunità ecclesiale di impegnarsi «per far sviluppare sempre più mentalità e testimonianze di pace». La preoccupazione dei vescovi non è rivolta soltanto all'Iraq. Nel comunicato conclusivo hanno richiamato i punti di crisi internazionale (conflitto in Medio Oriente, in Costa D'Avorio e nella Repubblica Centrafricana, la decisione della Corea del Nord di ritirarsi dal trattato di non-proliferazione nucleare) per i quali auspicano soluzioni di pace.

la voce di chi condanna il terrorismo internazionale ma che vorrebbe trovare altri strumenti per disinnescare la minaccia. Di chi teme che un nuovo conflitto rischi «di allargare il fossato che separa occidente e mondo islamico e di esporre il mondo ad una nuova escalation terroristica», indebolendo «pericolosamente il ruolo degli organismi internazionali e in particolare dell'Onu», come recita il documento.

L'appello porta le firme di Klaus Wowerit, sindaco di Berlino, di Freddy Thielemans di Bruxelles, di Ken Livingstone di Londra, di Bertrand Delanoë di Parigi, di Michael Haupl di Vienna e di Yuri M. Louzhkov, di Mosca. Quest'ultimo però ha espresso delle riserve su un paragrafo del documento, in cui si parla del regime di Saddam e della

possibilità di contrastarlo «come tutti quelli responsabili di violazioni di diritti umani e del diritto internazionale» attraverso «i numerosi strumenti offerti dal diritto, dalla legalità e dalla giustizia penale internazionale». «L'Iraq dovrà adempire a tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e cooperare pienamente con gli ispettori - aggiunge il testo -. Il ricorso all'uso della forza, che non può che essere sancito dall'Onu, deve costituire solo un'eventualità estrema».

L'appello dei sindaci ha riscosso il plauso di Francesco Rutelli della Margherita, che ha augurato «molte adesioni dalle capitali di tutto il mondo all'appello lanciato da Veltroni». Per Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds, «è un messaggio rivolto ai Parlamenti e ai potenti del mondo perché si faccia ogni sforzo, ogni tentativo per evitare ciò che oggi non è inevitabile». «Roma conferma la sua vocazione ad essere capitale di pace», ha detto il capogruppo Ds al Senato Gavino Angius. Per il leader della Cgil, che il 15 febbraio prossimo parteciperà alla manifestazione nella Giornata europea contro la guerra a Roma, il messaggio dei sindaci «interpreta i sentimenti più profondi dell'opinione pubblica». In piazza ci sarà anche il gonfalone del Comune di Roma, che ha aderito all'iniziativa.

Ciampi insiste: lasciamo lavorare gli ispettori

Da Algeri il capo dello Stato ribadisce il no all'intervento ed esorta le Nazioni Unite a lavorare per la pace

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

ALGERI Sull'Iraq il partito della fretta, del «tempo scaduto», deve darsi una calmata. Innanzi tutto bisogna concedere «fiducia» e «margini di tempo» agli ispettori. E la politica estera italiana non può essere affidata alle missioni in ordine sparso. I criteri di comportamento devono essere: un'Europa con voce unica, anzi «univoca» e chiara; pieno ruolo del Consiglio di sicurezza Onu. Altro che conto alla rovescia. Bisogna, semmai, fermare gli orologi. All'indomani delle parole di Colin Powell sul «tempo che sta per scadere» Carlo Azeglio Ciampi ha timore che la macchina deragli e piglia - in nome dell'Italia - il pedale del freno. Si può arguire che stia tentando di mettere in qualche modo sotto tutela Berlusconi, dal tono perentorio con cui fissa alcuni precisi paletti alla vigilia del tour programmato a Londra, a Washington e a Mosca in chiave pre-bellica dal presidente del Consiglio. Lo fa poco prima della partenza da Algeri, dopo due giorni di visita di Stato.

Al termine di un convegno con gli imprenditori italiani che operano nello stato maghrebino convoca a sorpresa i cronisti in una saletta d'albergo che originariamente era destinata a un piccolo rinfresco d'addio con il presidente Bouteflika. L'algerino dopo un lungo saluto lo lascia, invece, sulla soglia. E lui tira fuori dalla tasca un testo di ventotto righe, in cui si definiscono senza giri di parole i limiti e gli obiettivi dell'iniziativa internazionale del nostro paese al cospetto della minaccia di guerra. Lo staff si spertica, intanto, a

chiarire che si tratta di parole «concordate» con il governo. Ha scritto di suo pugno il testo nella residenza di El Muradah dov'era ospitato, l'ha letto per telefono ieri di prim'ora a un imprecisato esponente de l governo, probabilmente Gianni Letta. E questa precisazione, anziché minimizzare, aumenta la portata dell'intervento del presidente: unica voce autorevole che possa imprimere una sterzata dopo la pericolosa confusione di idee mostrata da Berlusconi.

«I miei colloqui in Algeria - Ciampi esordisce - sono stati dominati dalla preoccupazione della pace». Anzitutto lo scenario mediorientale: «Il conflitto israelo-palestinese è una ferita aperta. Blocca progressi di cui la regione mediterranea ha bisogno». In particolare «frena il partenariato euromediterraneo che è il futuro dei rapporti tra Europa e sponda sud del Mediterraneo». Ma è l'Iraq «l'altra grave preoccupazione». Qui per la prima volta Ciampi nomina l'Iraq, dopo diversi precedenti interventi in cui aveva evocato la questione-Baghdad sotto la specie di un'al-



lusione ai conflitti e alle crisi internazionali in corso. Il presidente riflette ad alta voce sugli ultimi sviluppi. «Ho letto con grande interesse le conclusioni del rapporto

di mister Blix». In primo luogo il rapporto «conferma che la comunità internazionale non deve desistere dalle pressioni su Baghdad fino a che sia raggiunto l'obiet-

tivo del disarmo totale ai sensi delle risoluzioni dell'Onu». Ciampi vuol sottolineare, però, anche una conseguenza che evidentemente ritiene non abbastanza rilevata

dai commenti di casa nostra: il rapporto Blix anche «dimostra che il lavoro degli ispettori» dei due enti internazionali incaricati di operare in Iraq, l'Unmovic e l'Aiea, «merita fiducia e margini di tempo indispensabili per completare la missione». Ciampi non intende predicare nessun atteggiamento di accondiscendenza nei confronti di Saddam, l'Iraq secondo lui «deve fornire una piena cooperazione, nella sostanza, non solo nella forma». Il capo degli ispettori nel suo rapporto fornisce un argomento utile da spendere in favore del primato delle istituzioni internazionali, e in particolare delle Nazioni Unite, che Ciampi non si stanca di indicare. Davanti all'Assemblea nazionale algerina poco prima aveva scandito: «L'esistenza di un organismo rappresentativo dell'intera comunità internazionale è una garanzia per tutti i paesi».

Preme a Ciampi rimarcare il valore della posizione europea: ieri - ricorda, quasi a voler ancorare il governo alla sponda europea - il ministro Frattini era tra noi, poi è tornato di corsa a Bruxelles perché

«era importante una presenza italiana» in quella sede. Ciampi ne approfitta per trarre dalla riunione di Bruxelles un'indicazione insieme di metodo e di sostanza. Si «rallegra» della «posizione congiunta dell'Unione europea sull'Iraq»: essa non si limita a «una dichiarazione generica», ma ha «contenuti netti». Ed è «confortante ed essenziale che l'Unione parli con una voce univoca e con chiarezza d'intenti sulle maggiori crisi internazionali». Voce univoca. Chiarezza di intenti. Non è certamente questo lo spirito con cui il presidente del Consiglio sta organizzando il suo viaggio nelle capitali che ritiene più «amiche», mettendo assieme Washington, Londra e Mosca, ed escludendo Francia e Germania (quest'ultima notoriamente nel cuore del presidente della Repubblica). Un commento sul viaggio di Berlusconi? Ciampi si guarda bene dal rilasciarlo. Il premier non ne ha informato il Parlamento, lo farà a cose fatte. Non si sa se abbia detto qualcosa al Quirinale. Ma si capisce che l'iniziativa sia sintonizzata su tutt'altra lunghezza d'onda. E colpisce come Ciampi, accennando all'importanza delle assemblee parlamentari nel suo discorso di fronte ai deputati algerini abbia enfatizzato «l'idea di democrazia parlamentare» che è nata - ha ricordato - proprio nel Mediterraneo: «Il Parlamento è patria di democrazia, di libera circolazione di idee, di rispetto dell'opposizione di es pressione civile del dissenso». Un modo per incoraggiare l'Algeria a costruire «su solide basi» la propria democrazia, dopo tanti lutti e tante violazioni dei diritti umani. Ma anche, forse, un incanto di Ciampi da leggere in chiave interna.

Durante una cerimonia all'università romana di Tor Vergata scoperta una lapide che riporta le parole della Carta sul ripudio della guerra

Scalfaro: resto fedele all'articolo 11 della Costituzione

Mariagrazia Gerina

ROMA Avrebbero potuto scriverlo con la vernice spray sui muri dell'università: «No alla guerra». E invece, gli studenti romani di Tor Vergata hanno deciso di scolpirlo sulla pietra, con le parole dell'articolo undicesimo della Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...», ricorda dunque la targa «pacifista», voluta dagli studenti con l'appoggio del consiglio di facoltà, scoperta ieri alla presenza di Antonio Di Pietro e di Oscar Luigi Scalfaro, ex presidente della Repubblica, «padre costituente», «geloso custode dei principi della nostra carta». E integralista della pace: «Il mio no è totale, radicato nella Costituzione e senza alternative. Anzi, è pro-

prio quell'alternativa presentata come inevitabile che temo», scandisce il «padre costituente», che dice: «come presidente della Repubblica sono andato in pensione quattro anni fa, come cittadino no». Perciò, a ottantaquattro anni, alla vigilia di una possibile guerra, si ritrova a spiegare ancora una volta a pacifisti giovani e meno giovani l'impegno da lui assunto in questo momento, alla luce di quell'articolo 11, che quasi cinquantasei anni fa contribuì a scrivere. «In quell'articolo non trova spazio la politica delle pacche sulle spalle», ribadisce: «È pensabile - si chiede polemicamente - che la politica estera si risolva dicendo siamo amici quindi siamo d'accordo? Se sei amico di Bush allora ci vai a mangiare gli spaghetti», ironizza. «Proprio perché sei alleato hai il dovere di dirgli: non sono d'accordo», suggerisce: «È il dialogo e quando l'uomo rinuncia al dialogo vuol dire che vuole la guer-

ra». Parla con nettezza e durezza Scalfaro, saldo nelle sue argomentazioni. «Voi se volete argomentate in modo diverso», dice agli studenti. Che infatti scandiscono: «Diciamo a chi ci governa, se volete partecipare a questo crimine, non lo farete in nostro nome». E annunciano mobilitazioni. L'importante è sintonizzarsi sul «no» alla guerra: «Dire "no" è fondamentale quando la democrazia è in sofferenza...», annuisce Scalfaro e ammonisce: «Anche il fascismo è andato al potere nel rispetto dello Statuto Albertino. Il cittadino non si può accontentare di constatare che un governo nasce in modo corretto, deve anche guardare se si perde per strada».

Nel '47 i costituenti quel no alla guerra seppero dirlo in modo molto netto e su quel no fondarono la democrazia, racconta Scalfaro, introducendo la sua lezione di Costituzione italiana: «Discutem-

mo pochissimo su quell'articolo. I verbali della seduta in cui fu approvato contano appena sei pagine».

Eravamo tutti d'accordo, avevamo la guerra ancora addosso e la Resistenza alle spalle». Anche sui termini da usare, non ci fu esitazione. E così fu scritto quel «ripudia»: «La Repubblica italiana ripudia la guerra», sottolinea con forza Scalfaro. Un ripudio esteso alla guerra «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». E che culmina nella promozione delle organizzazioni internazionali rivolte alla giustizia e alla pace: «L'Onu - ribadisce Scalfaro - è nata per la pace e non per battezzare o benedire laicamente la guerra». Non ci sono eccezioni alla pace, dunque. Unica eccezione prevista dalla Costituzione è la legittima difesa, ricorda il costituente: «Ma non ci troviamo in questa eccezione».

Dalle parole del presidente traspare l'idea che la politica estera non può essere affidata a missioni in ordine sparso ”

Si può arguire anche che stia tentando di mettere in qualche modo sotto tutela Berlusconi ”